
I viaggi di Sberazade



Aprile

Io vengo a seppellire Dante, non a lodarlo

di Lorenzo Bedoni

Ha fatto molto rumore, negli scorsi giorni, l'editoriale di Arno Widmann, giornalista, traduttore e fondatore del quotidiano tedesco Frankfurter Rundschau. Proprio nel giorno in cui, qui in Italia, si celebrava il secondo Dantedì della storia insieme ai 700 anni dalla morte del Sommo Poeta, dalla città natale di Goethe si alzava un compiaciuto (e provocante) grido di sfida. La notizia era ripresa da tutti i giornali, fiocavano i panegirici e le difese, si versava benzina sull'incendio del campanilismo, «Arriva il pallone lo mette fuori Cannavaro! Poi ancora insiste Podolski... Cannavaro!», «È tutta invidia, loro uno come Dante non l'hanno mai avuto» eccetera eccetera. Tutto molto bello, tutto molto giusto. Però, mi verrebbe da dire, anche meno. Nel senso che tal Widmann sarà sicuramente bravissimo in quello che fa, ma di storia e letteratura ha dimostrato di capirne praticamente nulla. E non stiamo parlando della scarsa comprensione di un singolo periodo, cosa che potrebbe pure starci (anche se, come regola, generalmente non si parla di ciò che non si conosce); ma proprio di una scarsa consapevolezza della metodologia con cui si indaga un'opera letteraria (e questo nonostante il fatto che, frammiste alle inesattezze, si possano trovare nell'articolo anche alcune informazioni corrette).

Non è ora mia intenzione addentrarmi in una lunga e tecnica dissertazione sulla figura di Dante: dall'alto dei miei cinque anni di Lettere e di un diploma magistrale ancora da conseguire commetterei lo stesso errore di sufficienza che ho appena rimproverato al signor Widmann. Mi limiterò dunque ad alcune brevi considerazioni che ritengo dettate da semplice buon senso e da una conoscenza dell'argomento "Letteratura Italiana" di livello, appunto universitario.

Le critiche che Widmann muove a Dante sono principalmente tre (quattro contando la polemica sull'invenzione della lingua italiana da parte del fiorentino, la cui trattazione richiederebbe però uno spazio ben più ampio di quello qui a mia disposizione):

1. Dante non fu originale;
2. Dante fu presuntuoso, poiché giocò a fare Dio all'interno della sua opera;
3. Dante è indietro anni luce rispetto a Shakespeare.

Per quanto riguarda il primo punto non si parla, in effetti, di plagio, come riportato da numerose testate nostrane: il giornalista intende mettere semplicemente l'accento su una scarsa inventiva del poeta nell'immaginare il suo viaggio ultraterreno. Il punto qui è: da quando si giudica l'originalità di un testo a partire dalle suggestioni letterarie che lo animano? Ciò che oggi si tende a dimenticare è che non esiste scrittura senza lettura, non esiste uno scrittore che non sia prima di tutto un forte lettore e non esiste un libro senza qualcuno che lo legga; con parole molto migliori delle mie: «La letteratura è una strana trottola che esiste quando è in movimento».

Il secondo e il terzo punto sono, se possibile, ancora più pretestuosi e banali: in pratica Widmann rimprovera il poeta per aver fatto poesia. Egli sottolinea il piacere che lo scrittore prova nel giudicare e condannare i personaggi della sua storia, destinandoli a suo piacimento all'Inferno, al Purgatorio o al Paradiso; per poi criticare velatamente gli *Scritti su Dante* di T.S.Elliot poiché rei, a suo parere, di aver accostato l'opera dell'italiano a quella di Shakespeare, confrontando da vicino alcune metafore utilizzate dall'uno e dall'altro.

Beh, non vedo dove stia il problema in tutto questo: Dante, demiurgo del suo personale mondo di carta, ha semplicemente fatto valere le sue prerogative di sovrano assoluto, che derivano ovviamente dalla cultura cattolica di cui è impregnato: dal punto di vista teologico, Paolo e Francesca DEVONO, in quanto adulteri, essere condannati all'Inferno; ciò non impedisce a Dante di provare pietà per la loro anima di peccatori. Spendo le ultime battute per un rapido commento al paragone con Shakespeare che chiude l'articolo: è, a mio parere, carta straccia. Paragonare la personalità di un letterato del Trecento italiano con un esilio sul groppone e diversi sassolini da togliersi dalla scarpa con quella di un uomo di spettacolo (non dimentichiamo che dietro alla "mercificazione", alla sua trasformazione nel poeta del sublime, la realtà storica ci narra di un drammaturgo che ha la necessità d'intrattenere il suo pubblico per guadagnarsi il pane, esattamente come i Kyd e i Marlowe facevano prima di lui) del Seicento inglese mi sembra un tentativo che è forse riduttivo definire azzardato.

Come spero sia chiaro, questo mio testo non ha tanto l'intenzione di sfociare in un'apologia di Dante, quanto quella di aprire a una semplice constatazione: era davvero necessario dare attenzione a una polemica tanto sterile? Non si poteva semplicemente ignorare la cosa, come tra l'altro suggerito elegantemente dal Ministro della cultura, senza avvelenare i festeggiamenti per una ricorrenza così importante?

«Ai posteri», direbbe un altro celebre scrittore nostrano. Quel che mi sento invece di dire io è che le polemiche e gli spunti di discussione sono sempre ben accetti, anche e soprattutto sui mostri sacri: bisognerebbe però, per evitare imbarazzanti scivoloni, giungere alla tenzone con le idee chiare e, soprattutto, senza alcuna volontà di malizia.

Se ci state leggendo online, [qui](#) potete trovare l'articolo completo; per la traduzione ho invece utilizzato [DeepL Traduttore](#).



I viaggi di Sherazade

Aprile 2021 ★ Anno 1 - Numero 2

<https://associazionesherazade.it>

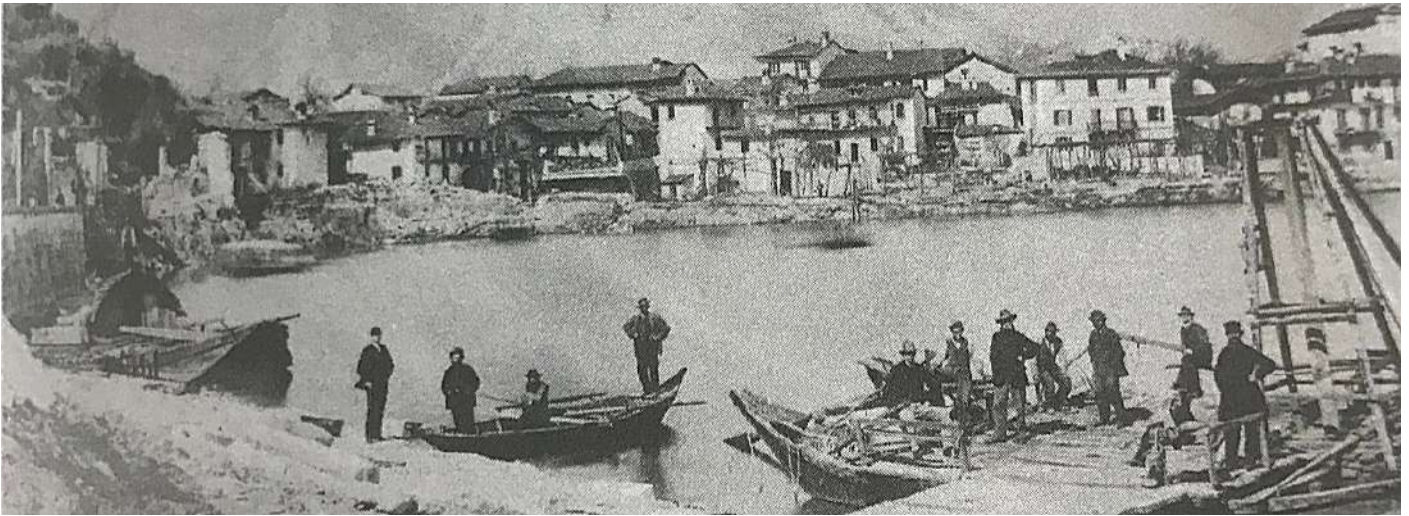
info@associazionesherazade.it



facebook



Instagram



Dalle cime agli abissi

Il disastro di Feriolo del 15 marzo 1867

di Sofia Borrello

La piccola e caratteristica cittadina di Feriolo faceva, e fa tutt'ora, parte del Comune di Baveno. Essa aveva un nucleo abitativo con case addossate le une alle altre, attorno e a monte della Strada Nazionale del Sempione, e una successione lineare di abitazioni collegata a esso lungo la sponda del lago. Ognuna possedeva un piccolo appezzamento di terreno, che poteva essere arricchito da un pergolato o coltivato a gelso o a saliceto. Era preponderante la tendenza a insediare aeree sopraelevate rispetto alla riva per due esigenze: proteggere le abitazioni dalle piene e garantirsi una maggiore praticità di accesso al lago. La felice posizione geografica del piccolo borgo gli donava, a metà Ottocento, un certo prestigio dal punto di vista commerciale: Feriolo si trova infatti allo sbocco di una valle percorsa da una strada Nazionale, sull'estremità di un golfo generalmente protetto dai venti; dalle montagne vicine era inoltre possibile estrarre un rinomato granito.

Per questi motivi, all'epoca, era determinante avere un attracco per il carico e lo scarico di merci. In quegli anni l'attracco era posto di fronte alla chiesa parrocchiale, nel punto in cui il fondale era più favorevole alle imbarcazioni; esso era però ormai trascurato e inservibile. Occorreva dunque una sua tempestiva rimessa in funzione e un adeguamento ai moderni battelli e ai nuovi piroscafi a vapore. Data la fondamentale importanza del progetto, il Consiglio Comunale di Baveno assegnò all'Ing. Antonio Rossi di Suna (figura piuttosto nota nella zona) l'incarico di costruire il nuovo scalo. Questo primo progetto riporta la data del 12 dicembre 1857. Si trattava di uno scalo in muratura costruito su tre livelli, con la base appoggiata su un fondale costituito da depositi alluvionali; le dimensioni erano considerevoli e il peso forse eccessivo. Il progetto per molto tempo resterà sulla carta, a causa delle forti reticenze del Consiglio Comunale in relazione alla carenza



Ex Voto raffigurante la scena del disastro, chiesa parrocchiale Feriolo

di fondi e alla priorità data ad altre opere pubbliche. L'intervento di riqualificazione rimase in stallo fino al 1862. Il 3 settembre di quell'anno la Direzione Generale delle Strade Ferrate di Torino minacciò il Sindaco di Baveno di far cessare il passaggio dei piroscafi per Feriolo se non si fosse intervenuto alla riparazione dello scalo. Furono quindi iniziati parziali lavori di sistemazione, che furono portati a termine con rapidità e che consentirono allo scalo di venire riconosciuto sicuro per il carico e lo scarico delle merci.

Nonostante i feriolesi avessero svolto i lavori con una certa reticenza a metter mano al portafoglio, il Comune di Baveno ebbe comunque problemi a saldare i conti. Dopo questa prima vittoria, il progetto completo di riqualifica fu accantonato per altri due anni.

Solo il 9 luglio del 1866 fu finalmente accordato all'unanimità il nulla osta all'appalto vinto dalla ditta di Ambrogio Borghini.

A pochi mesi dall'inizio dei lavori, il 15 marzo 1887, avvenne il disastro.

Alle sei di sera una parte consistente dell'abitato, almeno un quarto della frazione, franò nel lago, travolgendo sei case, otto fabbricati, diciotto bovini e tre cavalli con carro.

Nel disastro finirono per essere coinvolte anche numerose persone.

Lo smottamento non riguardò inoltre solo il molo e le case sulla riva, ma anche alcune abitazioni poste a monte della strada del Sempione, che venne anch'essa trascinata nel lago per un lungo tratto (che si stimò fosse pari a circa 60 metri). Sedici morti, per lo più bambini, ma avrebbero potuto essere molti di più: molti scavatori e scalpellini non erano infatti ancora rientrati nelle loro abitazioni dal lavoro. Solo sei corpi vennero recuperati.

«Il Lago Maggiore» del 23 marzo 1867 recita: «Ignorasi la causa di tanto disastro: chi fa congettura di una corrente sotterranea, chi crede una scossa di terremoto».

«La Verità» di Novara il 21 marzo parlando delle possibili cause riferisce che «i barcaioi e i pescatori l'attribuiscono a qualche vulcano a motivo che nel momento della catastrofe l'acqua delle vicinanze era caldissima (circa +11,25 °C)».

Dopo il disastro molte case non vennero riparate: la paura era molta, soprattutto perché restava

ignota la causa del crollo. In seguito alla catastrofe si mise in moto la «macchina dei soccorsi»: la mobilitazione fu immediata, generale e spontanea. Il danno materiale fu calcolato in 60.000 Lire dell'epoca e subito furono aperte sottoscrizioni pubbliche in aiuto degli sfortunati abitanti di Feriolo. Molti feriolesi accolsero gli sfollati nelle proprie abitazioni e numerosi cittadini, enti pubblici e associazioni delle zone limitrofe raccolsero fondi per soccorrere la sventurata popolazione. Fu inoltre costituita una Commissione con il compito di distribuire con massima equità e giustizia i sussidi raccolti, che finirono per ammontare a 12.620,88 Lire.

Ne «Il Lago Maggiore» del 18 maggio 1867 venne trascritto il rapporto dell'ispettore del Genio civile, il signor Grandis, incaricato di ricercare le cause e del disastro:

«Sotto l'abitato di Feriolo corre uno strato di argilla bleu, la quale si vede comparire alla superficie in parecchie località lungo le sponde del Lago Maggiore. L'argilla bleu sottoposta al terreno franato era molto inclinata all'orizzonte, e venne assoggettata ad un peso sempre crescente prima coll'avere su essa costruito la strada nazionale mediante notevole rialzo e parecchie case, ed inoltre coll'essersi colà la spiaggia protesa e rialzata colle alluvioni del Toce. Dalle informazioni somministrata dal sig. cav. Rossi risulta che negli ultimi dieci anni il terreno su cui costruivasi il molo si rialzò di un metro. Infine il terreno affondatosi venne sopraccaricato con qualche deposito accidentale di materiali, e colla costruzione del molo, il quale pesava tonnellate 5000 circa. Questi successivi aumenti di carico sono le cause probabili, da cui venne promossa la rottura di un terreno costituito nel limite estremo della sua resistenza».

Lo studio svolto recentemente dai geologi Italo Isoli e Angelica Sassi aggiunge nuove informazioni: la zona di Feriolo è caratterizzata dalla presenza di depositi detritici di origine alluvionale, e i terreni erano già in uno stato di precaria stabilità, aggravato dai mutamenti antropici e dall'accumulo di peso.

“

«Una profondità di oltre 40 metri seppellisce ora sotto l'acqua tutte quelle case, quelle persone e bestiame, e solo di quando in quando l'abisso ributta su e restituisce alla luce gli avanzi del suo immane pasto».

«Verbania», Memorie verbanesi. 31 gennaio 1909

”

Forte di questi fattori, la magra del lago del 1867 fu il fattore scatenante del disastro. La natura dei materiali alluvionali, il loro stato di saturazione in acqua e la forte pressione di filtrazione esercitata dall'acqua sotterranea, che tendeva a refluire dall'accumulo detritico, furono determinanti.

Pierangelo Caramella nel suo libro «Mentre il gelso buttava» pone questa pianta originaria dell'Asia, che rappresentava un aspetto significativo per la vita e l'economia feriolese, come simbolo di vita e rinascita. Le foglie venivano usate per la bachicoltura, i frutti mangiati per le loro proprietà terapeutiche, il fusto usato per il legname da lavoro o da ardere e i rami più piccoli per la fabbricazione di cesti. Il gelso in fiore a primavera si muta dunque come allegoria della rinascita, anche a livello commerciale, di Feriolo che, con l'aiuto e la generosità della popolazione locale e limitrofa, riuscì a resistere e, ormai conscia dell'assetto geo-ambientale della zona, ricostruì l'imbarcadero e fu in grado di riprendere le attività economiche dopo il disastro.

Bibliografia

Mentre il gelso buttava: Il disastro di Feriolo del 15 marzo 1867, Pierangelo Caramella, Tarara' Edizioni, 2016. Prenotato [qui](#).



Studio d'artista

Andrea Ruffoni: visionario e riservato artista isolano

di Gaia Moriggia

"Sui marciapiedi, avviluppati in tarsi sacchi di plastica, i resti di Leonia d'ieri aspettano il carro dello spazzaturaio. [...] più che dalle cose che ogni giorno vengono fabbricate vendute comprate, l'opulenza di Leonia si misura dalle cose che ogni giorno vengono buttate via per far posto alle nuove. [...] Il pattume di Leonia a poco a poco invaderebbe il mondo, se sullo sterminato immondezzaio non stessero premendo, al di là dell'estremo crinale, immondezze d'altre città, che anch'esse respingono lontano da sé montagne di rifiuti", questo Italo Calvino scriveva nel 1972 nel libro *Le città invisibili*. Una tema, quello dei rifiuti, che mai come oggi è fortemente dibattuto e attuale. L'arte in questo senso, grazie al suo potere di denuncia immediato è un mezzo potente per sensibilizzare e far riflettere.

Ne è un esempio, il graffito "Il bambino e la neve" che l'artista Banksy ha realizzato su un muro della cittadina britannica di Port Talbot: un bambino che guarda verso il cielo con la bocca aperta, intento a mangiare fiocchi di neve

che cadono dall'alto; salvo poi scoprire, girato l'angolo, come quella neve non sia altro che cenere proveniente da un cassonetto in fiamme. Forse meno noto, ma comunque attuale è anche il messaggio di denuncia che l'artista italiano Nello Petrucci, con la sua opera "Plastic River" (un pesce con in bocca dei sacchetti di plastica), ha voluto trasmettere. Insomma, attraverso dipinti, graffiti, sculture è possibile comunicare un'ideale.

Nelle opere di Andrea Ruffoni, il protagonista dell'articolo di oggi, e in particolar modo quelle dell'ultimo ventennio, possiamo senza dubbio ritrovare una profonda denuncia nei confronti di quell'umanità irrispettosa nei confronti della natura; capace unicamente di sfruttare senza regole o limiti le risorse della Terra, inquinando l'ambiente con rifiuti e intrusioni visive e uditive.



Legni di recupero
cm 186x66x44

L'artista Andrea Ruffoni nasce sull'Isola Superiore nel 1925. Si forma come artista grazie a numerosi viaggi studio in Italia e all'estero. Queste esperienze lo portano a contatto diretto con i principali movimenti artistici dell'epoca. In modo particolare sono il movimento Surrealista e dell'Art Brut a colpirlo profondamente e a diventare per lui dei punti di riferimento.

Nonostante queste molteplici influenze Ruffoni è in grado di creare uno stile originale capace di esprimere al meglio il suo pensiero sullo stato della natura e del mondo.

Dopo una prima fase astratto-geometrica (caratterizzata dalla festosità dei colori e della luce, in un confronto ben informato sia con il concretismo italiano e svizzero sia con la "Minimal Art" e l'"Hard Edge" statunitense), con il rientro alla terra natia nel 1976 sono le tracce residuali della vita quotidiana, trasformate con fiamma ossidrica, plastica e polveri (sabbia, ossidi di ferro, ceneri, catrame) su rete metallica, a entrare drammaticamente nelle sue opere. Riprendendo la nozione figlia del movimento Surrealista di *Objets trouvés*, Ruffoni raccoglie i rifiuti utili al proprio lavoro sulla riva del lago o negli angoli delle vie dell'isola, sceglie i rimasugli dell'industria - segni indigeriti di una modernità vorace e soffocante - e ne trasforma il destino con le sue manipolazioni. Il gesto stesso di raccogliere, separare per rendere unico, celare o coprire rimanda a una cultura primitiva e al simbolismo arcaico filtrato dall'Art Brut che riconosce pari dignità a ogni forma altrà. L'idea stessa del collage, qui in una versione quasi tridimensionale, rimanda ai giochi di parole: "libere associazioni" capaci di rivelare significati nuovi rispetto a quelli veicolati originariamente dalle singole parti.

Ed è proprio la volontà di azzerare tutti i filtri, di portare l'oggetto a un'espressività spontanea e primaria, ad avvicinare Ruffoni all'idea di pittura materica (veicolato da Burri, Dubuffet e Tàpies), il cui focus è la ricerca nei materiali della forma primaria essenziale: la *materia*.

Ruffoni manifesta nella materia magmatica che si condensa e acquista la forma incerta di "paesaggi", "simulacri" e "reliquari" le sue incessanti meditazioni sul destino dell'uomo e del mondo.

Gli oggetti trasformati diventano testimonianze "archeologiche" del collasso e della mutazione genetica, ambientale e umana, in cui siamo costantemente immersi e di cui ciascuno è responsabile materiale e morale.

Sicuramente, il disastro di Černobyl' del 1986 ha influito notevolmente sulla sua arte e sui suoi ideali. La presenza umana che lascia tracce e memorie attraverso le reliquie di oggetti plastificati e l'antitesi violenta della ferita da cui fuoriesce materia organica da un corpo umano o naturale (con forti richiami all'opera di Fontana e alla simbologia erotica) sono i concetti che emergono in maniera preponderante nei suoi ultimi lavori.

Sempre in questo senso è interessante il racconto-sogno fantascientifico ed esoterico contenuto nel notes 18. Ruffoni immagina lui e l'artista Pongratz come spiriti vaganti in un lontano anno 3000 su una Terra che "essendosi estinta qualsiasi forma biologica, vegetale, minerale... presenta al momento la plastificazione omogenea e compatta di ogni sua superficie".

Questa sua fantasia nichilistica è la chiave essenziale per comprendere i paesaggi, nel cui magma di plastica bruciata affiorano come 'simulacri' le memorie della vita estinta di uomini e oggetti.

Nei personaggi antropomorfi invece, il richiamo a Giacometti e al suo uomo dell'età atomica è evidente. Ruffoni sottolinea ancor di più quest'immagine inquietante coprendola di plastica fusa.

"Dubuffet ha sempre insistito sul carattere fondamentale antistituzionale ed anche antisociale, in altre parole autiste, di Art Brut" e chi come Andrea ne ha in parte incarnato la poetica espressiva, mantenendo questo ideale, durante la sua vita non ha cercato di esaltare la propria bravura attraverso mostre o esibizioni.

Grazie al lavoro del Museo del Paesaggio le sue opere sono tornate a vedere la luce e sono state esposte al pubblico. Oggi è possibile visitare presso l'Isola Superiore la sua casa, l'atelier ed il piccolo giardino sul lago.



Sculpture ambientate da Ruffoni materie plastiche fuse su armatura e oggetti e su armatura e vestiti

Bibliografia

Andrea Ruffoni: opere, a cura di Fabrizio Parachini e Marco Rosci, Museo del Paesaggio, 2007. Prenotato [qui](#).



La classifica del mese

Uscite di marzo

LA COPERTINA PIÙ BELLA



IL VALORE AFFETTIVO
NICOLETTA VERNA

L'INCIPIT PIÙ INTRIGANTE

ICEBERG
TANGUY VIEL

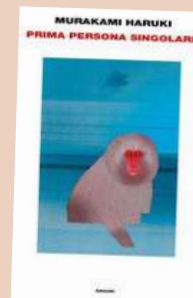


IL TITOLO PIÙ STRANO

MONTAGNE E
NUVOLE NEGLI
OCCHI
MING-YI WU



LA NOVITÀ PIÙ ATTESA



PRIMA PERSONA
SINGOLARE
HARUKI MURAKAMI

Le nostre letture



TITOLO La tua vita e la mia

AUTORE Majgull Axelsson

ANNO 2019

EDITORE Iperborea

CONSIGLIATO DA: Sofia



PERCHÉ LO CONSIGLIO

Axelsson scrive veramente bene. La lettura è scorrevole e il tema affrontato toccante. Si viene immersi in ricordi angoscianti e dolorosi, ma anche in momenti di tenerezza: del resto la vita è fatta di alti e di bassi. Dopo la lettura di questo libro probabilmente vi interrogherete sul vostro modo di affrontare i problemi.

TITOLO Le case del malcontento

AUTORE Sacha Naspini

ANNO 2018

EDITORE Edizioni E/O

CONSIGLIATO DA: Emanuela



PERCHÉ LO CONSIGLIO

Mi è piaciuto perché la trama si sviluppa piano piano, svelando personaggi che raccontano se stessi e i rapporti con gli altri abitanti del paese e che tirano fuori tutta la loro violenza, rancore, amore, speranza. Insomma, sono molto umani. D'altronde, ognuno nella propria testa è un individuo a tutto tondo, che si censura, ma poi mica tanto. E Sacha Naspini ha questa capacità di farti vedere il vero "io" delle persone, quello che preferisci non considerare. E poi, il finale è una meraviglia di tragica teatralità.

TITOLO Dormire in un mare di stelle

AUTORE Christopher Paolini

ANNO 2020

EDITORE Rizzoli

CONSIGLIATO DA: Gaia



PERCHÉ LO CONSIGLIO

Paolini torna a sorprenderci in una nuova veste: la fantascienza. Il testo è quasi sempre scorrevole, a volte un po' lento e impregnato di termini tecnici che per chi non è un habitué del genere possono risultare pesanti e non di immediata comprensione. Ho trovato particolarmente interessante il rapporto tra la protagonista e lo xeno che prende possesso della sua pelle. Ben caratterizzate le ambientazioni: sono riuscita perfettamente a immaginare i paesaggi alieni descritti e il mare di stelle solcato dalla protagonista. Un buon romanzo capace di tenerti incollato fino all'ultima pagina.

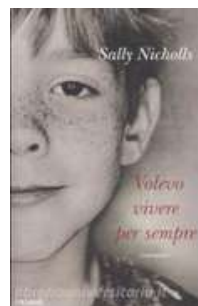
TITOLO Volevo vivere per sempre

AUTORE Sally Nicholls

ANNO 2009

EDITORE Piemme

CONSIGLIATO DA: Desirée



PERCHÉ LO CONSIGLIO

Consiglio questo libro perché tratta in maniera leggera un tema molto delicato: la morte. È un testo che fa riflettere e che ci fa capire quanto spesso una persona malata non voglia essere compatita ma anzi, voglia continuare a vivere la vita come ha sempre fatto, assaporandone ogni istante. Solo così, chi resta, senza alcun rimpianto potrà serbare nel proprio cuore il meraviglioso ricordo del tempo trascorso insieme. Forse, solo questo, è l'unico modo per poter veramente vivere per sempre.

I NOSTRI CORSI **PRIMAVERILI** 2021

Le tue passioni e il tuo tempo libero possono trovare nuovo spazio e nuova energia.



CORSO DI NARRAZIONE BIBLICA

17.00-18.30 • DA MARTEDÌ 27 APRILE • 5 LEZIONI • 35€ - ON LINE

CORSO DI CONVERSAZIONE INGLESE

18.15-20.15 • DA LUNEDÌ 10 MAGGIO (IL LUNEDÌ E IL GIOVEDÌ) • 10 LEZIONI • 100€ - IN PRESENZA (O ON LINE)



CORSO DI SUMI-E

14.00-16.00 • SABATO 15 E 29 MAGGIO, SABATO 12 GIUGNO • 3 LEZIONI • 80€ - IN PRESENZA

SEMINARIO "NEL MONDO DEL GATTO IN PUNTA DI PIEDI"

20.00-22.00 • VENERDÌ 14 MAGGIO • 10€ - ON LINE



CORSO DI LINGUA GIAPPONESE BASE

19.00-20.00 • DA MERCOLEDÌ 5 MAGGIO • 9 LEZIONI • 50€ - ON LINE

ISCRIZIONI ONLINE:
WWW.BIBLIOTECHEVCO.IT/CORSI/



*Ti piace scrivere? Hai delle rubriche da proporci?
Vorresti collaborare con la nostra rivista?
Scrivici a info@associazionesherazade.it!*



associazione
SHERAZADE